

Esce in Italia l'ultimo libro di Ken Follett. Lo scrittore svela segreti e tecniche del suo grande successo

L'uomo best-seller

ENRICO PALANDRI



■ A Ken Follett, di cui esce in questi giorni in Italia *A place called freedom*, (Un luogo chiamato libertà, Mondadori editore) che ha venduto quaranta milioni di copie dei suoi libri, abbiamo rivolto alcune domande sul suo lavoro.

Negli ultimi libri lei sembra essersi spostato dalla storia di spionaggio al romanzo storico. Cosa è per lei la storia?

Innanzi tutto ispirazione. Io prendo molte idee dai libri di storia e trovo la ricerca che faccio per i miei romanzi in testi di storia una grande fonte di ispirazione artistica. Scene, personaggi, sviluppi dell'impianto narrativo nascono spesso da dettagli della ricerca.

Ci sono scrittori di storia che la ispirano in particolare?

A place called freedom ha tratto l'ispirazione originaria da un libro di storia che si chiama *The fatal shore*, di Robert Hughes. Un famoso libro di storia sui prigionieri che venivano mandati in Australia, mentre il mio libro tratta dei prigionieri che vengono mandati in America.

Lei ha studiato filosofia all'University College di Londra, ed è curioso che abbia sviluppato un'abilità così particolare nell'evitare argomenti filosofici nei suoi romanzi.

Sarebbe molto difficile dare a una questione filosofica un peso drammatico. C'è un'eccezione, penso, che è l'Amleto, dove c'è una domanda filosofica al centro della tragedia, e cioè se esistono i fantasmi, come facciamo a sapere se quello che vediamo è reale. Amleto vede quello che appare come il fantasma di suo padre. Ma è veramente il fantasma di suo padre o è un'apparizione di qualche tipo, mandata per tentarlo al peccato? Ecco, questa è una narrazione in cui la questione filosofica è anche drammatica. Ma è anche un'eccezione, il che conferma quello che sostengo, e cioè che la filosofia non si presta alla narrazione.

Quindi il cuore del suo progetto è il dramma.

Sì, certo non l'elemento filosofico. I romanzi sono fatti così.

Lei ha moltissimi lettori in Italia, più di qualunque altro autore vivente. Si è mai chiesto perché?

Me lo chiedo sempre. Forse gli italiani sono romantici e io scrivo storie romantiche. Ma ci sono anche ragioni più commerciali. Gli editori italiani hanno sempre venduto i libri benissimo. Con *Eye of the needle*, il mio primo libro in Italia, usarono la copertina americana. Per alcuni anni hanno sempre usato le copertine americane. In quegli anni erano copertine molto buone. La maggior parte degli editori, in Inghilterra come in Germania o in Francia, vogliono sempre cambiare e rifare tutto da capo, e di solito fan peggio. Gli italiani in quegli anni non facevano così e avevano ragione.

«Eye of the Needle», il primo libro che le ha dato il successo, è il suo undicesimo libro. Sono stati utili i libri che ha scritto prima e che non hanno avuto successo?

Io ho sempre cercato di scrivere un grande best seller internazionale. Ogni volta che non mi riusciva cercavo di capire perché non funzionava. Perché questo libro non ispirava la gente a dire agli amici compratelo, è bellissimo. Cercavo di leggere libri che avevano successo e cercavo di capire cosa avevano che io non avevo.

Quindi ha sempre voluto essere un autore di best sellers piuttosto che cercare di dire quello che sentiva di dover dire.

Sì; a un certo punto ero diventato quasi ossessionato da cosa esattamente dava il tremendo piacere che può dare un libro, che cosa rende tanto impazienti nella lettura da non lasciarti mettere giù, persino mentre mangi o stai con gli altri lo ho avuto questo piacere dai libri tutta la vita. E quando ho scritto libri volevo dare questo piacere. Per me è questa la questione centrale, ma come si fa? E per tutti gli anni in cui ho scritto quei dieci libri che non hanno avuto successo questa domanda me la ponevo di continuo: cosa manca?

Ha sviluppato risposte che erano semplicemente tecniche, imparare a come farlo, o la ricerca del best seller è stata una ricerca anche artistica e umana?

Sono in realtà la stessa cosa, perché i problemi artistici che io mi pongo sono molto concreti: hanno tutti a che fare con il lettore, quali sono le sue aspettative, se sarà sorpreso da una circostanza, se la giudicherà troppo prevedibile. A volte una scena prevedibile è

noiosa, altre volte invece il lettore vuole prevedere, costruisce un'attesa e una suspense. Queste sono le domande artistiche che io mi pongo. I miei amici artisti non sempre si pongono queste domande, spesso vogliono parlare di altre cose. Questi sono i miei problemi e questa è la mia arte. È come per un comico, che si alza e racconta storie e barzellette. Bisogna avere un senso dei tempi, un'abilità nel proiettare la propria personalità, bisogna avere del fascino. La misura del successo di un comico è se la gente ride. Questo non vuole dire diminuire la sua arte. La mia arte, in modo simile, è quella di compiacere il lettore.

È strano che il suo pubblico sia cresciuto quando lei è passato dallo spionaggio alla storia; si direbbe che la gente interessata al passato sia piuttosto poca.

I miei lettori non sono necessariamente interessati alla storia, direi piuttosto che me li sono portati dietro. *I pilastri della terra* (il primo romanzo storico di Follett, ndr) ha venduto all'inizio come gli altri, ma le vendite negli anni successivi sono state molto più alte. Mentre *Eye of the needle* continua a vendere circa 50 mila copie in paperback ogni anno, *The pillars of the earth* vende 100 mila copie all'anno; quando incontro lettori in una libreria, nove volte su dieci dicono che è il loro libro favorito.

È anche il suo libro preferito?

Sì, in parte perché è stato così difficile da scrivere. È lungo come tre romanzi normali. È duro scrivere un libro lungo, molto più che scrivere un libro breve. Bisogna continuare a inventare. I personaggi sono stati presentati, si sono svelate le loro ambizioni, e bisogna continuare a inventare.

Questo faceva parte delle strategie e dei problemi che si poneva quando cercava di costruire un best seller?

I pilastri della terra è lungo perché l'argomento è monumentale. La costruzione di una cattedrale era un'impresa enorme, prendeva cinquanta, cento anni. Coprire la vita di più di un personaggio, da quando nasce a quando muore. Una cosa che comunque era sbagliata con i miei primi libri era che erano così brevi. In parte perché

In Inghilterra per quattro giorni incontri tra scrittori: tutte le sfumature del «nero»
Agatha & Co. giallisti a convegno

■ La ventesima edizione della *World Mystery Convention* (intitolata al nome di uno scrittore di genere che l'ha inventata e che si chiamava Bucher), si è svolta in Inghilterra, a Nottingham, dal 28 settembre al primo ottobre. In questo caso lo sciovinismo anglosassone, che confonde così frequentemente il mondo con il mondo anglofono e per cui inglesi, scozzesi e americani risultano inventori, campioni e detentori di primati di ogni genere, può essere perdonato. Certo, l'intreccio con omicidio è antico quanto la Bibbia e già in Caino e Abele ci sono tutti gli elementi di un thriller, ma nella definizione del genere letterario, nonostante gli straordinari giallisti nel mondo non anglofono, da Simenon a Montalbano, è la letteratura e il cinema di lingua inglese ad aver tenuto il banco. Si capisce che dunque la *Mystery Convention*, che ha tutte le caratteristiche di un raduno mondiale con partecipanti dai quattro angoli del pianeta, sia anche completamente in inglese, senza traduzione né del materiale prodotto né tanto meno delle conferenze e dei dibattiti. Il giallo è del resto per gli anglosassoni: genere eminentemente plebeo, non riuscirebbe a

sostenere discussioni cosmopolite o riferimenti troppo colti, deve costruire un ambiente in qualche modo domestico, rassicurante, altrimenti come ci si può sentire minacciati?

Così tra i consumatori accaniti di crimini immaginari si respira un'aria piuttosto pantofolaia, allegra. Questa è anzi una delle diverse sottospesie in cui si articola oggi il genere e si chiama *cosy*, che potremmo tradurre confortevole-domestico. Al *cosy* si oppone *hard boiled* (sodo come un uovo) che è invece dominato dalla violenza, da grandi mitragliatori e incursioni spettacolari. Ci sono poi quelli che amano che tutto si svolga e venga ricostruito in commissariato. E quelli che, al contrario, si accostano alla letteratura non di genere tollerando persino episodi sentimentali tra i personaggi.

Ogni sottogenere ha poi ramificazioni gay, femministe, nere, *politically correct* e *politically incorrect*. I tempi non lontani in cui la distinzione era sostanzialmente tra *detective story* e *thriller*, cioè tra intreccio poliziesco e intreccio dominato dalla paura, sembrano lontani. Esistono dozzine di riviste dedi-

cate esclusivamente al genere, schierate per correnti, e dal Canada all'Australia sono tutti presenti con un banchetto per farsi conoscere e incontrare gli autori. La passione di questo pubblico per i suoi autori non ha paragoni nella letteratura maggiore. Per un titolo futuro commercio di un autore si possono pagare diversi milioni e tutti sono consapevoli di cosa non è stato ristampato in America e che è magari reperibile in Australia. Questo nonostante i titoli siano notoriamente ripetitivi. La canadese Doris Shannon, ad esempio, ha prodotto con il pseudonimo di E.X. Giroux ben dieci titoli che iniziano con *A death for a...* cambiano solo chi muore: una ballerina, un sognatore, un dilettante ecc.

Nei quattro giorni della convention ci si sposta da una sala all'altra per ascoltare dibattiti su temi specifici tra i diversi personaggi che compongono il mondo letterario. Ad esempio un dibattito tra agenti letterari, o tra critici per discutere come si fa una recensione, o una finta riunione tra i diversi dirigenti della casa editrice Hamish Hamilton. In questo caso, per chi è abituato a trovarsi dall'altra parte della

non avevo tempo di scrivere; lavoravo nei giornali, dovevo scrivere in fretta e troppo concisamente. Scrivere a lungo è anche far lavorare la propria immaginazione più duramente. È un po' come fare sollevamento pesi per costruirsi i muscoli. Scrivevo libri brevi perché non riuscivo a immaginare tanti dettagli, tutti i pensieri e i sentimenti di tanti personaggi diversi. Non credo che il mercato raccomandi la maggiore o minore lunghezza di un libro; dal punto di vista artistico invece un libro può essere insoddisfacente perché troppo breve.

Come inizia un nuovo libro?

Comincio da un'idea, e la scrivo, in tre paragrafi. Poi la riscivo e la riscivo. Arrivo a una pagina. A volte dopo un paio di settimane mi accorgo che non va da nessuna parte l'abbandono. Nei casi in cui va bene invece, scrivo e riscivo un profilo della storia e intanto compilo le mie ricerche. Passa così circa un anno, scrivendo e riscrivendo, e leggendo libri.

Queste non sono stesure.

No, sono profili. Io scrivo sempre articolando la vicenda in capitoli. Cosa succede nel primo, nel secondo e via dicendo. Un paragrafo a capitolo o anche solo un punto. Poi arrivo a un punto in cui mi sembra di aver fatto tutto quello che potevo nel progetto e inizio a scrivere la prima stesura.

Quanto scrive ogni giorno?

Non sono molto costante, ma mi alzo ogni giorno alle otto; vado a camminare, che è l'unico esercizio che riesco a fare, altrimenti sarei ancora più grasso; poi inizio a scrivere e scrivo fino alle quattro, con una breve pausa per il pranzo. Dalle quattro alle sei lavoro ad altre cose: interviste, lettere, telefonate. Mi rifiuto di cominciare questa attività prima delle quattro e delle volte non riesco a fare tutto tra le quattro e le sei, e quindi a volte devo lavorare anche il sabato. Lavoro così dal lunedì al venerdì, e quando sono vicino alla fine di un libro scrivo anche il sabato perché è la parte più bella della scrittura. La più veloce.

È difficile finire?

È un momento duro, ansioso. Dire non faccio altri cambiamenti. C'è sempre il dubbio che lo si debba riscrivere tutto. Alcuni dicono che un romanzo non finisce mai, viene solo abbandonato. Però mi eccita l'idea di un nuovo libro.

Quante stesure fa?

Due stesure principali dopo aver tracciato il profilo. Ma in realtà, rivedendo ogni giorno quello che ho fatto il giorno prima, finisco con il riscriverlo. O magari tocca tornare anche più indietro. Ad esempio, se nel capitolo 11 si tro-

va una donna con un cappotto rosso, su cui non si vede una macchia di sangue, devi magari ritornare al capitolo 3 per introdurlo in un altro momento, se no, se avviene nel momento dell'omicidio, sembra troppo facile. La prima stesura prende circa sei mesi, quindi la faccio leggere al mio editore, alla mia famiglia e di solito a un esperto dell'argomento. Uno storico, o nel caso di *Lie down with lions* gente che era stata in Afghanistan durante la guerra. Leggono tutti il libro e cercano degli errori. Poi quando la riscivo ribatto tutto a macchina, con la prima stesura stampata davanti a me, sul tavolo. Vedo più errori in questo modo e ricostruisco le frasi una ad una. Se leggo una mia frase delle volte penso: magnifica. Ma se provo a riscriverla mi accorgo che magari è troppo complessa, che posso farne due frasi, renderla più semplice.

Nel suo nuovo libro, dedicato alle condizioni di un ragazzo che lavorava in miniera, si riflettono alcune delle sue preoccupazioni politiche che sono apertamente in sostegno dei laburisti?

Non credo: ci sono persone nel libro brutalmente oppresse. Naturalmente ho una simpatia istintiva per gli oppressi. Ma credo che anche la maggior parte dei conservatori sentano le stesse cose. Sarebbe difficile trovare un conservatore che dica che il modo in cui i minatori erano trattati nel '700 era giusto. Ci sono ovviamente questioni politiche nel libro, ma non partitiche, gente di diverse convinzioni potrebbe trovarsi d'accordo nel giudicare sbagliato un certo modo di agire e nel riconoscere ai minatori il diritto di ribellarsi. L'ingiustizia è solo un elemento attivo del dramma; il lettore sente simpatia con il personaggio oppresso, così quando lui si ribella e cerca la libertà è dalla sua parte. Ma la mia è una preoccupazione drammatica, non politica. Mi piacerebbe scrivere un grande romanzo con un messaggio come *Furore* di Steinbeck, ma i miei libri non vengono mai fuori così. Forse non sono abbastanza arrabbiato; per scrivere un libro politico non basta essere interessati alla politica, bisogna essere infuriati. Io non sono arrabbiato, forse sono troppo vecchio. Sento che il mio paese ha problemi gravi, ma le soluzioni sono difficili. Ad esempio, la disoccupazione giovanile. Cosa bisogna fare? Credo che il partito laburista abbia più probabilità di trovare delle soluzioni perché se ne preoccupa, mentre ai conservatori non importa molto. Avere più probabilità di trovare una soluzione non è però la rabbia che può produrre un libro.

OCCHI ALLA TV

MONITORAGGIO PROGRAMMI DALLE RETI NAZIONALI

(marchi, nominativi, titoli, argomenti)

A RICHIESTA FORNIAMO:

- ESTRATTI DA ARCHIVIO TV
- VIDEO RASSEGNA
- ELABORAZIONE DATI
- VALORIZZAZIONE



BRAIN GIOTTO

ITALIA

PER INFORMAZIONI

TEL. 0543 - 22001 FAX. 0543 - 21973